

XXX domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022

Per via, ancora una parabola, "per alcuni". Giustizia e disprezzo.
"Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme".

Lc 18,9-14

Non è una favoletta morale quella del pubblicano e il fariseo, come se si trattasse di un insegnamento sulle virtù: è una parabola rivelante. Una concreta attuazione dell'intenzione profonda di Gesù: "Fuoco sono venuto a portare sulla terra"... Mentre si acutizza il confronto rovente, lo scontro irriducibile con i farisei che lo porterà sulla croce, perché non c'era posto per lui sulla terra, Gesù tratteggia la via di libertà: la preghiera dell'umile. Quella via, se ascoltiamo con attenzione, su cui Gesù concluderà i suoi giorni terreni. Non senza aver rivolto il suo sguardo di predilezione al malfattore che accanto a lui era torturato.

Prende tutto il suo senso, in Gesù, la parola della prima lettura dal Libro del Siracide:

*"La preghiera del povero attraversa le nubi
né si quietava finché non sia arrivata;
non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto".*

Tale preghiera, Gesù - secondo la narrazione di Luca - la consegna come chiave di accesso alla sua Settimana "Santa". Seguiranno l'incontro con Bartimeo e con Zaccheo a completare il corteo trionfale.

San Benedetto ha capito bene la potenza di rivelazione dell'umano e del divino di questa parabola. L'ha posta provocatoriamente al culmine della sua scala di "perfezione". Secondo la quale sono offerti dei parametri:

Il tempo del pregare: sempre.

Il modo del pregare: semplicissimo e sconvolgente.

Radicale è l'alternativa: fidarsi di se stessi, o al contrario - come ultimo tra gli umani - attendere tutto dalla misericordia. E, a partire da questo sguardo divino accolto in radice nell'anima, tornare a casa.

Gesù già ha toccato, nel discorso della pianura (Lc 6,20-49), il tema del rapporto tra preghiera e relazioni umane.

La luce sulla pagina della sua storia - scritta dagli avvenimenti, ma orientata dalla sua relazione con il Padre - è sempre e solo il Vangelo. Nel solco del Vangelo di domenica scorsa, Gesù prosegue la sua rivelazione intorno alla preghiera, guardandola **dal versante dei rapporti umani** che la alimentano. Ha degli **interlocutori ben qualificati**, Gesù, nel configurare questa parabola - che

come sappiamo ispira, per contrappunto, il cuore pulsante della Regola di Benedetto, la conclusione del capitolo 7°.

Gesù si rivolge infatti ai più improbabili interlocutori per questa altissima rivelazione: "per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri".

Letteralmente: "nientificavano tutti i rimanenti". La sicurezza propria che si alimenta al disprezzo di ogni alterità, è una pericolosa patologia. Può contagiare anche noi, anzi: soprattutto tra le monache può diffondersi. La parabola è per noi e ci aiuta a raccontare, a lasciarci istruire dalla storia, a vedere quali sono i punti luce e quali le ombre.

Quel tipo di sguardo del fariseo potrebbe essere anche il tarlo che insidia la vita di una comunità. Credo che ciascuna di noi debba sentirsi addosso la responsabilità di riflettere bene, con molta onestà: se capita che nella nostra comunità lasciamo che questo atteggiamento prenda radici in mezzo a noi. Se personalmente o nella comunicazione tra noi in qualche modo lo alimentiamo.

L'intima convinzione di essere giusti che azzera l'altro, lo rimuove fuori dal proprio orizzonte vitale, in realtà annulla chi la nutre in sé e ostacola mortalmente il nascere di una comunità.

È un approccio decisivo, cui anche i padri del monachesimo hanno dato grande importanza. E proprio questo connubio dei due passi evangelici di Luca 18 è splendido orizzonte a questo incontro.

Un'"altra" parabola, dunque, racconta Gesù (Lc 18,9). Davvero altra, a rivelare il mistero della preghiera. Man mano che procede verso la sua ora, in una solitudine sempre più aspra, e in una comunione con i suoi, sempre più intensa e gratuita, sempre più frequentemente parla in parabole. Unico linguaggio per dire "altro". Come agli inizi, ma più sofferto, critico, è il suo dire. Gesù lo sperimenta in modo deciso: nella crisi che si accentua, solo stando aderenti alla terra - solo narrando storie di vita comune, in cui gratuitamente si aprono fessure di eterno - si può cercare di comunicare un'altra qualità di vita.

È anche quello che ha capito san Benedetto, per cui - in un'epoca di grande smarrimento - ha configurato e riferito l'itinerario verso la maturità spirituale con gradini che conducono verso la piena trasparenza della vita, a quanto si vive nel cuore: una scala che approda alla figura del pubblicano, semplicemente disegnata, narrata - senza alcuna elaborazione.

Nessuna teoria. Storie narrate. Il fariseo sta nel tempio - ritto, davanti -, sapendosi al suo posto, disprezzando ogni altro. Infastidito dall'alterità. Lui - il pubblicano - sta invece, battendosi il petto e sapendosi indegno: pienamente affidato, gratuitamente affidato, amorosamente affidato allo Sguardo di Dio. E dice battendosi il petto a mo' di auto identificazione: "Tu, per tua sola grazia, vieni vicino a me, il peccatore!".

Ma allora - è la domanda che sta sotto il Vangelo di questa domenica - **come si fa a pregare?** È il tema del "Kyrie" nella Lettera pastorale di quest'anno.

Gesù parla per quelli che sono molto di chiesa, ma poi fissa la sua attenzione su **un tipo di uomo "lontano"**. Luca ha un'attenzione tutta speciale per raccontare della preghiera¹ - di Gesù anzitutto: e non è cosa da poco, e poi dei vari personaggi della sua narrazione del Vangelo e degli Atti. Ma qui l'evangelista spiega: "Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima convinzione, di essere giusti e disprezzavano gli altri (letteralmente: *annientavano tutti i rimanenti*): Due uomini salirono al tempio a pregare" (Lc 18,9). L'orgoglio spirituale è antitesi di Dio.

Luogo, tempo (abbastanza improbabili, peraltro) e intenzione dei due sono identiche: ma la differenza tra i due è radicale.

"Io vi dico ...": l'accesso a Dio è per i "piccoli" (Lc 18,15-17)

Dimmi come preghi e ti dirò chi sei, dicevano i padri del deserto. La preghiera può diventare il luogo in cui io mi misuro con gli altri, piuttosto che - con timore e tremore - mi pongo alla presenza di Dio. La preghiera è anzitutto coscienza della propria immensa distanza da Dio. A lui ci si affida chiedendogli vicinanza creata unicamente dalla pietà: "Sii tu vicino a me, il peccatore!".

La Presenza di Dio è allora percepita in un dinamismo di amore, come la potenza di verità che guarisce radicalmente quel nucleo più intimo della persona, lì ove egli "si vergogna", si percepisce infinitamente distante e sbagliato, e gli dà il gusto del bene. Come dice bene san Benedetto: "Le cose cui prima si atteneva non senza una certa paura, ora comincia a custodirle senza fatica, per amore di Cristo, con il gusto del bene" (RB 7,68).

La potenza del Vangelo opera nel senso non solo di farci vedere la vanità dell'atteggiamento farisaico, ma anche di configurare in noi la preghiera del pubblicano, la splendida libertà liberata. Un uomo che il senso della propria indegnità, desolazione, rende semplicemente solidale con ogni umano grido d'aiuto.

Dunque nella vita spirituale cristiana non è questione di gradi e di gerarchie: ma di verità nella relazione - sia pure solo cercata, desiderata, invocata come il fondamento della propria felicità.

Secondo la logica delle coppie antitetiche che punteggiano la narrazione di Luca (i due fratelli, le due sorelle, i due discepoli, ... e - qui - i due oranti), in noi **le due anime coesistono**: siamo come il fariseo, ma anche - in qualche angolo della coscienza - respira in noi il pubblicano.

Il fariseo, davanti a Dio ci sta come uno che giustifica se stesso e nientifica gli altri: quindi propriamente non sta davanti a Dio, ma si erge in un monologo-specchio davanti a se stesso, ponendosi un gradino più su degli altri. Un uomo che vive allo specchio. È riconoscibile dal fatto che si auto afferma - secondo una sua misura di giustizia. Anche quando ringrazia, al centro sta lui stesso; calcola, misura le proprie prestazioni; è attento esaminatore del giusto e del dovuto: ma sempre si guarda allo specchio. Una giustizia a proprio consumo.

Facciamo attenzione al punto in cui la parabola di Gesù tocca proprio il nostro modo di essere, e rivela il nucleo dell'anima farisaica - è l'uomo che **si separa**, misurandosi sugli altri. Quando il solo dire "io" mi separa e contrappone a tutti gli altri - fosse pure su un piano di diritti e doveri:

¹ Lc 1,10; Zaccaria, anche lui al tempio; 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28-29; 11,1-2; 18,1.10-11 20,47; 22,40-41,44.

quando mi separo per contrappormi, per misurare - e così essere vicino a Dio - mi estraneo dalla giustizia del Vangelo. Dal "Comandamento" unico.

Se il senso della mia persona mi porta non ad affidarmi a Dio, ma a misurarmi sull'altro - per un più, e o per un meno, non c'è differenza: "Non come gli altri, né come questo qui" - sono fuori dell'orizzonte del Vangelo.

Il pubblicano invece sta davanti a Dio a distanza, sentendosi identificato con il peccato del mondo: il "il peccatore". La sua professione lo implica vistosamente in una logica mondana di "tasse" inique. La solidarietà in Adamo è la base solida per la solidarietà in Cristo.

È tutto aperto al venire, da fuori, della salvezza. Nel preservare la distanza vede la condizione per un vero incontro. "Non voleva nemmeno alzare gli occhi al cielo". Si batte il petto (Lc 23,48: di fronte allo "spettacolo" della croce!). Anche lui invoca: "o' Theos". Invoca il ristabilimento di una relazione. "Sii propizio a me, il peccatore". La "propiziazione" era lo scopo del sacrificio espiatorio! (Eb 2,17; 9,5; Rm 3,25; 1 Gv 2,2; 4,10).

Ci sono molti modi per sentirsi implicato in quella ipocrisia propria delle situazioni del mondo: un certo potere, un certo privilegio, una situazione che in qualche modo mi separa. Solo se non ci separiamo possiamo essere salvate. È una bella **sfida, questo Vangelo, al criterio della "separazione"** che in certo modo si insinua nella nostra coscienza di "consacrati" ... molto dobbiamo vigilare su come lo viviamo.

"Signore, non sono degno di alzare gli occhi al cielo", così traduce la Regola (7,65) i sentimenti del pubblicano; il Vangelo invece li esprime nella supplica amorosa: "Dio, avvicinati a me, il peccatore!". In tal modo è il fondamento anche della vita cenobitica e dà pieno compimento al cammino dell'umiltà. Sentirsi una come tutti, una con tutti, una che anela alla misericordia. Il compimento dell'amore che dissipa ogni paura.

Il pubblicano sta in fondo. "Vieni vicino a me, il peccatore". Il pubblicano, mendicante della Presenza: è la pienezza della vocazione monastica. Combaciare con questa invocazione, non dire altro che l'attesa di grazia, è la giustizia. La giusta, nostra posizione.

È un testo evangelico che ci appartiene come la matrice da cui abbiamo succhiato la vita. Sappiamo la sfiducia, la delusione dell'altro (e dell'altra), e il senso d'inadeguatezza e distanza che quotidianamente ci assale e, quando lo elaboriamo mettendoci a misurare, ci toglie forze e respiro. Sappiamo che certi sguardi che passano tra noi, visti e non visti ma comunque patiti, ci mettono più dalla parte del fariseo che di colui che trovò grazia.

Sappiamo però che, più forte, la speranza che ci viene dall'Eucaristia quotidiana - che ci fa un solo corpo, alla medesima tavola dei peccatori, sia pur "stans a longe" - prevale, spinge nonostante tutto, per far germogliare cose nuove nella nostra comunità.

"Tornò a casa sua" (Lc 18,14)

La casa del pubblicano è trasformata: diventa luogo di elezione per Gesù, simbolo della sua chiesa (già con Matteo Levi, e poi con Zaccheo). La conversione apre uno spazio nuovo, diverso, altro, nel mondo. Luogo di gioia, di coraggio, di gratitudine. Gesù **ci libera da questa solitudine mortale** della buona coscienza: la comunione dei santi, è - bene lo ha scoperto Teresa di Lisieux - assidersi fiduciosamente alla tavola dei peccatori. Gesù - e lui solo può farlo - è all'origine di una nuova umanità proprio vivendo sulla sua pelle questo capovolgimento: distrugge il muro di separazione (Ef 2, la lettura di martedì della XXIX settimana). Gesù che, dopo il battesimo, raduna i dodici perché stessero "con lui". Non si separa, mai più. Anche se loro sono lontani, se si disperdono, se non capiscono. Lui non si separa più, e non si misura mai su di loro, né sulla loro inadeguatezza misura il senso della propria vita. Anche sulla croce, nella solitudine estrema dell'abbandono, dice al ladro: "tu, con me". È il paradiso.

Gesù ci libera da quella separazione che è l'anima del fariseismo. Ci fa chiesa, comunione dei santi anche, e proprio in quanto, bisognosi di perdono. C'immerge nel battesimo della compunzione.

Quella che viviamo è una stagione storica in cui, quotidianamente, vediamo affollarsi *tante nubi*, nella limpidezza del cielo. Il cielo per noi è la fedeltà di Dio. Il Vangelo di questa domenica ci insegna come attraversare queste nubi, e così arriva come un Dono per questo nostro oggi. Ci rivela che la preghiera dell'umile penetra le nubi. L'umile che prega - al centro delle tre letture - è uomo semplice, dal cuore unificato nell'invocazione di aiuto: *l'invocazione che parte dalla consapevolezza della propria mancanza di giustizia, è la forza che attraversa le nubi*. Ed è un Vangelo che Gesù annuncia con una parabola rivolta però a "coloro che hanno l'intima presunzione di essere giusti e per questo disprezzano gli altri". In questi ultimi tempi tante volte - nella liturgia - Gesù, nel Vangelo, ha di mira gli ipocriti. Quelli che dicono e non fanno. Quelli che si preoccupano di apparire, ma in cuore hanno il contrario di quanto appare. E nessuno - loro per primi - se ne accorge.

Al contrario, la lezione di umanità e il dono di gioia del pubblicano ci raggiunge in pieno, e ci apre la via, soprattutto se ricordiamo come san Benedetto l'ha ripresa e incastonata nella sua Regola.

Stare a distanza, battersi il petto come segno che ci si riconosce inadeguati alla giustizia del Regno. Non però in senso depressivo ma come condizione di abbandono fiducioso: "Vieni vicino a me che sono il peccatore".

Non quietarsi nell'invocare. Nel cercare la vicinanza di Dio, finché non si sono attraversate le nubi, cioè le "condizioni avverse", come le nomina il 4° gradino dell'umiltà (RB 4,37).

Ma il Vangelo ci invita indirettamente a fare attenzione all'ipocrisia che può anche mettersi la maschera del pubblicano. C'è una vernice di umiltà nella relazione con Dio che è pura ipocrisia. Pensiamo a quella del servo pauroso della parabola dei talenti (Mt 25,25). L'umiltà senza affidamento è ipocrisia.

Si riconosce facilmente l'ipocrisia, che diventa relazione con Dio solo apparente, mentre in realtà è auto giustificazione. Chi **confida in se stesso**, costui prega davanti a sé. **Nientificando** i rimanenti.

Tutti gli altri, considerati come “scarto”. Non sono come il rimanente degli uomini, dice il fariseo a se stesso. Gli altri sono sbagliati. Sono i “rimanenti”, il cascame, il resto.

Questa parabola, nella sua semplicità, potremmo vederla come la fondazione del monachesimo, **la fine delle religioni idolatriche**. Non per niente san Benedetto l’ha citata a compimento del suo capitolo più importante. Quel tale che pregava ritto davanti a sé nientificando l’altro, è l’anti monaco. Il protagonismo religioso è la più sottile delle ipocrisie. Il monachesimo al suo nascere intendeva essere una contestazione di ogni protagonismo di questo tipo. “Noi, laici da nulla”, si autodefiniva Pacomio.

Rende grazie: “che *io-non-sono* come ...” e senza rendersene conto si contrappone al Signore che è “Io sono”. Questa terribile “eucaristia del nulla” è blasfema. Dell’idolo. “Non sono come i rimanenti degli uomini”, dice e separandosi dagli altri si auto giudica. Se Maria avesse elaborato la sua azione di grazie enfatizzando “non sono come gli altri”, quale *Magnificat* sarebbe venuto fuori? Ella invece si confonde tra i poveri, gli umili, gli affamati ... Usare i doni di Dio per gonfiare il proprio io e disprezzare gli altri è l’empietà per eccellenza. In certo senso è proprio lui l’adultero. Vuol pagare Dio per amore del proprio io.

Agli antipodi sta la preghiera di Gesù, simboleggiata in quel pubblicano che raccoglie in sé tanti persone incontrate da Gesù nel suo cammino verso Gerusalemme. Lui ha assunto tutti in sé, quando al malfattore crocifisso accanto a lui ha detto: “oggi, sarai con me”.

La libertà di questo pubblicano ci insegna a vivere. Non per nulla Benedetto lo chiama in causa e lo addita al punto culminante della scala dell’umiltà. Un uomo libero, pacificato nella sua verità di *uomo sulla soglia*. È un uomo senza ipocrisia. La sua libertà sta nel suo combaciare con se stesso, essere semplice, essere in tal senso “monaco”, singolo e unificato davanti a Dio, senza maschera, “il peccatore”. Anzitutto *non si misura sugli altri*, né sull’apparenza che produce ai loro occhi: unico suo termine di confronto è la misericordia. *L’immensa misericordia di Dio il cui movimento (confusamente lui lo sa) è di farsi vicina*.

Dunque, se vogliamo accostare la grazia del momento di preghiera di domenica scorsa, alla luce che viene da questo Vangelo, ci accorgiamo anche quale strada ci si apre davanti. Fuggire decisamente dal misurarci sugli altri. Assumere con molta semplicità la nostra verità di donne, uomini, rivestiti per grazia dalle parole dei salmi, e rimanere saldi nella invocazione accanto a tutti coloro che soffrono per il proprio, e il comune, non essere giusti e invocano la vicinanza del nostro Dio che solo ci fa giusti. Questa invocazione, tenace, perseverante, trapassa tutte le nubi. Così ci è stato promesso.

Il Vangelo conclude la parabola: “Questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato”.

Sappiamo le nostre fatiche quotidiane. Sappiamo la sfiducia, la delusione dell’altro (e dell’altra), e il senso d’inadeguatezza e distanza che quotidianamente ci assale e, quando lo elaboriamo mettendoci a misurare, ci toglie forze e respiro. Sappiamo che certi sguardi che passano tra noi, visti e non visti ma comunque patiti, ci mettono più dalla parte del fariseo che di colui che trovò grazia.

Sappiamo però che, più forte, la speranza che ci viene dall'Eucaristia- che ci fa un solo corpo, alla medesima tavola dei peccatori, sia pur "stans a longe" - è più forte, spinge nonostante tutto, per germogliare cose nuove nella nostra comunità. Spinge a prendere sul serio il Vangelo.

Spinge a riprendere l'intuizione fondamentale di san Benedetto: la gioia ci sta davanti, anche e proprio così come siamo. Gioia di essere, nell'infinita distanza, davanti a Dio. Spinge a deporre, decisamente, il registro delle misurazioni degli uni sugli altri. Per volgere a Dio un'invocazione di aiuto in spirito e verità.

Papa Francesco in un suo commento al Vangelo, dice che è necessario imparare a ritrovare il cammino verso il nostro cuore, recuperare il valore dell'intimità e del silenzio, perché è lì che Dio ci incontra e ci parla. Soltanto a partire da lì possiamo a nostra volta incontrare gli altri e parlare con loro. Il fariseo si è incamminato verso il tempio, è sicuro di sé, ma non si accorge di aver smarrito la strada del suo cuore.

Il pubblicano invece - l'altro - si presenta nel tempio con animo umile e pentito: «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto» (v. 13). La sua preghiera è brevissima, non è così lunga come quella del fariseo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Niente di più. La sua preghiera è essenziale. Agisce da umile, sicuro solo di essere un peccatore bisognoso di pietà. Se il fariseo non chiedeva nulla perché aveva già tutto, il pubblicano può solo mendicare la misericordia di Dio. E questo è bello: mendicare la misericordia di Dio! Presentandosi "a mani vuote", con il cuore nudo e riconoscendosi peccatore. Alla fine proprio lui, così disprezzato, diventa un'icona del vero credente.

Se Dio predilige l'umiltà non è per avvilirci: l'umiltà è piuttosto condizione necessaria per essere rialzati da Lui, così da sperimentare la misericordia che viene a colmare i nostri vuoti. Se la preghiera del superbo non raggiunge il cuore di Dio, l'umiltà del misero lo spalanca. Davanti a un cuore umile, Dio apre totalmente il suo cuore.

.....

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone